

PARADOSSI EDUCATIVI NEL NOVECENTO. LAVORO E MEMORIA DI GIUSEPPE PREZZOLINI (1882-1982) TRA STATI UNITI, ITALIA E SVIZZERA

Educational paradoxes in the twentieth century. Work and memory of Giuseppe Prezzolini (1882-1982) among the United States, Italy, and Switzerland

Paradojas educativas en el siglo XX. Trabajo y memoria de Giuseppe Prezzolini (1882-1982) entre los Estados Unidos, Italia y Suiza

Carmen Petruzzi^a

Data di ricezione: 12/10/2022 • Data di accettazione: 29/03/2022

Sommario. Il saggio analizza gli articoli di Giuseppe Prezzolini pubblicati in *Paradossi educativi 1914-1964* (Armando 1964) relativi alle riforme scolastiche italiane, ai modelli educativi e ai programmi scolastici.

Nonostante la sua lunga assenza dall'Italia, il giornalista Giuseppe Prezzolini continuò a seguire da lontano i cambiamenti della scuola italiana e arricchì il dibattito contemporaneo con le sue argute osservazioni oltreoceano. Inoltre, attraverso la sua opera, è possibile gettare un nuovo sguardo su alcuni aspetti della storia dell'educazione e della scuola in Italia durante un periodo di cambiamento e, al di là dell'Atlantico, sulla trasformazione della mentalità delle famiglie italoamericane.

Nell'anno del quarantesimo anniversario dalla sua morte si ricorda attraverso la sua parola, una figura notevole che visse, scrisse e commentò i grandi eventi del Novecento.

Parole chiave: Storia della scuola italiana; Cultura italoamericana; Storia del Novecento; Giuseppe Prezzolini.

^a Università di Foggia, Dipartimento di Studi Umanistici, Via Arpi 176, 71121 Foggia. Italia. carmen.petruzzi@unifg.it  <https://orcid.org/0000-0001-8513-5550>

Abstract. *The essay analyzes the articles by Giuseppe Prezzolini published in Paradossi educativi 1914-1964 (Armando 1964) relating to Italian school reforms, educational models and curricula.*

Despite his long absence from Italy, journalist Giuseppe Prezzolini continued to monitor the changes in Italian schools from afar, enriching the contemporary debate with his sharp overseas observations. Furthermore, through his work it is possible to advance the historical-educational construction of the Italy that was changing and, across the Atlantic, of the transformation of the mindset of Italian-American families.

In the year of the fortieth anniversary of his death we remember, through his own words, a remarkable figure who lived, wrote and commented on the great events of the twentieth century.

Keywords: *History of Italian school; Italo American culture; History of 1900s; Giuseppe Prezzolini.*

Resumen. *El ensayo analiza los artículos de Giuseppe Prezzolini publicados en Paradossi educativi 1914-1964 (Armando 1964) sobre las reformas escolares italianas, los modelos educativos y los planes de estudio.*

A pesar de su larga ausencia de Italia, el periodista Giuseppe Prezzolini continuó siguiendo desde la distancia los cambios en las escuelas italianas y enriqueció el debate contemporáneo con sus ingeniosos comentarios desde el extranjero. Además, a través de su obra, es posible lanzar una nueva mirada a algunos aspectos de la historia de la educación y la escolarización en Italia durante un periodo de cambio y, al otro lado del Atlántico, a la transformación de la mentalidad de las familias italoamericanas.

En el año del 40.º aniversario de su muerte, recordamos a través de sus palabras a una notable figura que vivió, escribió y comentó los grandes acontecimientos del siglo XX.

Palabras claves: *Historia de la escuela italiana; Cultura italoamericana; Historia del siglo XX; Giuseppe Prezzolini.*

PREMESSA

L'articolo si inserisce all'interno di uno studio più vasto relativo alla storia degli italoamericani di origine meridionale che hanno vissuto a New York tra il XIX e il XX secolo. Durante la ricerca d'archivio sui «Covello Papers» presso la Historical Society of Pennsylvania a Philadelphia, è stata rinvenuta una corrispondenza tra Leonard Covello, social minded community leader di East Harlem e preside della Benjamin Franklin High School e Giuseppe Prezzolini, allora direttore della Casa

Italiana alla Columbia University. Il presente lavoro è nato collateralmente alla ricerca principale sui pedagogisti italoamericani di New York con l'intento di approfondire il punto di vista sulle differenze culturali e sociali alla luce delle osservazioni del giornalista italiano.

L'approccio metodologico adottato, in questa prima fase di ricerca, consiste nel focalizzare i testi scritti in un arco temporale che abbraccia gli anni compresi tra il 1930 e il 1967 per analizzare i più significativi cambiamenti del mondo della scuola secondo il punto di vista di Prezzolini, giornalista e spettatore dei due diversi mondi, italiano e americano. L'articolo, quindi, non vuole esaurire gli aspetti biografici, politici e critici sul giornalista né aprire un dibattito di voci del tempo ma approfondire la conoscenza del mondo-scuola attraverso Giuseppe Prezzolini mettendo in luce i nodi problematici nella scuola italiana, interpretando il passato, comparando il sistema e i modelli del presente vissuto e individuando le linee di tendenza e la modernità della scuola del XX secolo.

Benché interessante, questo studio non prende in esame la corrispondenza tra Prezzolini e i principali protagonisti richiamati che accrescerebbe il valore e l'ampiezza dell'articolo.

In definitiva, si ritiene che il pensiero di Giuseppe Prezzolini – che tenne vivo il dibattito culturale tra le due sponde dell'Atlantico – sia un nuovo punto di vista da accogliere come fonte documentale di prima mano non scontata e non indagata per arricchire le ricerche tradizionali orientate sulla storia dell'educazione.

«NON SONO UNO SCRITTORE, NON HO ORIGINALITÀ DI FILOSOFI E DIFFIDO DI COLORO CHE VOGLIONO RIFARE IL MONDO». L'INUTILITÀ DEL LAVORO DI GIORNALISTA SECONDO PREZZOLINI

Nella sua «succinta e scherzosa» autobiografia è proprio Giuseppe Prezzolini a condensare in poche paginette i momenti salienti di una vita ricca di eventi partecipati in prima persona e mai fatalmente subiti. Per quasi otto decenni è stato protagonista e osservatore della storia culturale e politica tra le due sponde dell'Atlantico, un pensatore indipendente per un'Italia impreparata e ancora troppo fragile che provava a costruire gli anni difficili post-guerra, avanzando decisi passi nel

nuovo scenario repubblicano e sociale. Instancabile ricercatore di se stesso e vicino alle figure note del Novecento, Giuseppe Prezzolini è stato un intellettuale controcorrente lontano dalla retorica borghese. Si definiva un italiano scomodo e un intellettuale libero ma anche un nemico diretto di pregiudizi e ipocrisie, fine critico letterario e soprattutto un profondo conoscitore della storia e del costume degli italiani.

Perugino in una famiglia senese, fu presto iniziato all'arte del giornalismo di cui si considerava un umile praticante: nella sua intera esistenza il lavoro di giornalista fu mezzo di sostentamento da cui non trasse mai gloria o profitto, «Nulla ha mai ricevuto, nemmeno un biglietto di tranvai gratuito».¹ Fu riconosciuto esponente del ristrettissimo gruppo dei pragmatisti quando, insieme a Giovanni Papini, diresse la rivista *Leonardo* agli inizi del Novecento. L'esperienza continuò nel tempo che, insieme, fondarono *La Voce* (1908-1916) con l'intento di liberare il Paese dall'erudizione accademica e dalla mentalità provinciale, successivamente considerato «la serra calda del fascismo e dell'antifascismo».² Tale considerazione sembra giustificare le successive tesi di quanti lo accusavano di aver accudito i virgulti del fascismo e simpatizzato verso il movimento durante gli anni di permanenza negli Stati Uniti. A seguito di contratti di docenza alla Columbia University nel 1923, nel 1927 e nel 1929, infatti, Prezzolini fu incaricato della direzione della Casa Italiana. Nonostante la Casa fosse stata «creata con i soliti sistemi, cioè con una certa confusione di propositi, con ondate di pessimismo seguenti a ondate di esaltazione, con rivalità di gruppi, di gerghi e di capeggiatori»,³ essa rappresentò il fulcro centrale di un progetto di disseminazione della lingua e cultura italiana a New York e divenne il punto di connessione con la classe intellettuale italiana dell'epoca, attirando molte critiche sulle scelte del suo direttore. Nel 1976 in un'arringa condotta in terza persona e accresciuta dalla testimonianza degli ospiti della Casa Italiana, Prezzolini pubblicò un libretto per difendersi dalle insinuazioni dei

¹ Giuseppe Prezzolini, *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*. (Milano: Longanesi, 1981), 28.

Il Premio Penna d'Oro nasce nel 1957 in memoria di Giovanni Papini. Il primo decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri risale al 1960 e aveva lo scopo di premiare quanti avessero onorato la cultura italiana nelle lettere e nelle discipline morali. Nel 1982 Giuseppe Prezzolini riceve la Penna d'Oro da Sandro Pertini, Presidente della Repubblica italiana.

² Prezzolini, *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, 28.

³ Giuseppe Prezzolini, *La Casa Italiana di Columbia University*. Estratto dei fascicoli n.3 e n.4 dell'*Osservatore Politico Letterario* (marzo-aprile 1976). (Azzate: La Varesina Grafica, 1976).

suoi detrattori, primo fra tutti il professor John Diggins, il quale supportava la teoria di uno stretto collegamento tra il programma culturale di Prezzolini e le direttive di Mussolini:

Higher education in America, always sensitive to the dangers of state control and the erosion of academic freedom, remained on the whole critical of Fascism in all phases of Italian life. Columbia University, however, was an exception. Columbia's pro-Fascism emanated largely from its Italian Department which, under the chairmanship of Giuseppe Prezzolini, functioned as something of an overseas branch of Italy's Ministry of Culture and Propaganda.⁴

A tali accuse Prezzolini opponeva una risoluta e ferma smentita, sottolineando «la propria onestà e imparzialità contro leggende e vendette dei partiti politici dai quali aveva voluto essere indipendente, insieme con l'istituzione che gli era stata affidata».⁵

Gli anni della Seconda guerra mondiale funsero da spartiacque nella vita professionale del giornalista che abbandonò la direzione della Casa Italiana nel 1940 quando ottenne la cittadinanza statunitense e proseguì l'esperienza newyorchese come professore emerito di italianistica presso la stessa università.

Egli sentì per la prima volta di essere impotente di fronte alla disgrazia della guerra e percepiva l'inservibilità della sua posizione, riconoscendo il generale senso di sconfitta di un mondo, quello occidentale, che lentamente ma inesorabilmente, stava giungendo al suo tramonto:

Alle dieci di sera del 31 dicembre 1940 lasciai, solo, la Casa Italiana dove avevo abitato per dieci anni. [...] Ci avevo troppo sofferto. Troppo n'avevo sentito l'inutilità.

Chiamo «disgrazia» la dichiarazione della Seconda guerra mondiale. Fu la disgrazia dell'Europa, nella quale ero radicato intellettualmente, e dell'America, alla quale ero legato come lavoratore. Sentivo che stavan distruggendo qualche cosa, di cui più

⁴ John Diggins, *Mussolini and Fascism. The view from America*. (Princeton: Princeton University Press, 1972), 255.

⁵ Prezzolini, *La Casa Italiana*, 3-4.

tardi mi son reso conto. Distruggevano il predominio della razza bianca nel mondo, e segnavan la fine della civiltà classica, in cui, ribelle discepolo, ero stato educato.⁶

L'ineluttabilità dei tragici eventi che seguirono coincise con il ritorno alle origini lavorative e un periodo di più assidua collaborazione con il giornalismo italiano, seguito dalla decisione di tornare definitivamente in Italia nel 1962 a Vietri sul mare e dal 1968 a Lugano, in Svizzera, dove morì centenario nel 1982.

Nel suo stile asciutto e antiretorico, Prezzolini continuò a raccontarsi per tutta la vita. Ancora eternamente insoddisfatto di sé, egli ripercorreva le sue memorie suddividendole in momenti, in passaggi e in credenze a cui aveva provato ad aggrapparsi con tutte le sue forze nella speranza di essere e sentirsi utile:

Son stato materialista e idealista, ho cercato di creder nel Cattolicesimo (ma non nel cristianesimo), la filosofia di Croce mi dette per molt'anni l'euforica illusione della verità, son stato liberale all'estremo (avrei lasciate in libertà anche le bestie feroci e messo i veleni a disposizione di tutti), son stato ribelle e poi conservatore e sempre un po' sbarazzino, poligrafo e professore e giornalista ed editore, celibe, poi padre di famiglia ed ora eremita, intraprenditor di cultura e missionario e spregiatore anche della stessa, senza contentar nessuno e nemmeno me stesso, facendo la fatica del pioniere senza i frutti del colonizzatore, ed ora son consumato, liso e senza rammendo possibile. Ho giocato tutte le mie carte. [...] Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla.⁷

È stato un poliedrico personaggio del Novecento, espressione di una critica sincera all'Italia, alla cultura italiana e agli italiani scevra da ogni appiattimento e conformismo dottrinale. Giovanni Spadolini, nella prefazione a *Il meglio di Prezzolini* sosteneva con franca e onesta disamina intellettuale che il lavoro del giornalista Prezzolini fosse stato quello di un laborioso artigiano di bottega che aveva costruito narrazioni uniche

⁶ Prezzolini, *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, 412.

⁷ Prezzolini, *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, 416.

e accattivanti. Tuttavia lo studioso Prezzolini era stato un solitario animatore di idee sempre cinico sulle innovazioni di un mondo nuovo mentre l'uomo Prezzolini era stato un incompreso sognatore di un'Italia ideale, infranta dalle guerre, dai provincialismi e dalla retorica:

Rinnovatore o conservatore, crociano o critico del crocianesimo, avversario del giolittismo o contemplatore distaccato e magari nostalgico del mondo di ieri, Prezzolini si è sempre proposto uno scopo prevalente su ogni altro: dare una mano a correggere i difetti nazionali, diffondere i principi del dibattito e della tolleranza, favorire la circolazione delle idee e la dialettica delle opinioni, fino quasi al compiacimento delle antitesi virtuose e delle contrapposizioni intellettuali.⁸

Un amore non corrisposto quello per l'Italia che lo portò prima negli Stati Uniti e poi in Svizzera dove continuò ad esprimere la delusione per non essere stato «adoperato» dai suoi concittadini come scriveva nell'autobiografia *L'Italiano inutile*.

Di Prezzolini resta un'immensa eredità trattenuta tra le carte scritte in abbondanza nel corso della sua esistenza; quelle forse meno analizzate riguardano gli articoli sulla scuola che portano dentro un'epoca lontana di resoconti, di approcci e di metodi pedagogici che oggi rappresentano la robusta tradizione italiana; di sperimentazioni fallimentari; di riforme scolastiche e novità didattiche arricchite dalle osservazioni registrate e assorbite nel suo periodo statunitense.

PARADOSSI EDUCATIVI SECONDO PREZZOLINI

Il Novecento, al tempo stesso un secolo drammatico e innovatore sotto ogni aspetto della vita sociale, in economia, in politica, nei comportamenti e nella cultura, fu analizzato da Prezzolini che trattò dell'attualità a tutto tondo ed estese i suoi interessi verso l'organizzazione scolastica, il ruolo dell'insegnante e gli obblighi dello studente.

Tra i grandi mutamenti, intrecciati e connessi tra loro, si colloca anche la pedagogia che tanto nella pratica quanto nella teoria ha risentito

⁸ Prezzolini, *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, 22.

direttamente della massificazione della vita sociale. Il Novecento è stato proprio il secolo in cui «la pratica educativa si è rivolta a un soggetto umano nuovo (uomo-individuo e uomo-massa insieme), ha imposto nuovi protagonisti (il bambino, la donna, il disabile), ha rinnovato le istituzioni formative (dalla famiglia alla scuola, alla fabbrica, etc.)».⁹ Un movimento importante per gli studi storico-educativi è rappresentato dall'attivismo che influì profondamente nelle pratiche quotidiane scolastiche e realizzò un rovesciamento dell'educazione, mettendo al centro il bambino con i suoi bisogni – fino ad allora inascoltati – e le sue capacità. La scoperta dell'infanzia ha liberato i bambini e le bambine dalla trappola dell'adultizzazione precoce¹⁰ e aperto ad un nuovo ottimismo sostenuto dal progresso in campo medico, dalle riflessioni pedagogiche e psicologiche e da un benessere socioeconomico diffuso e crescente.

Nel 1964 Giuseppe Prezzolini diede alle stampe la seconda edizione di *Paradossi educativi 1914- 1964*¹¹ dedicato a Giuseppe Lombardo Radice (1879-1938) e Luigi Volpicelli (1900-1983), due ragguardevoli figure nel panorama pedagogico italiano del Novecento che, in momenti diversi, lo avevano invitato a pubblicare nelle proprie collane gli articoli che scrisse sulla scuola o meglio le riflessioni di giornalista colto e attento sul mondo che stava cambiando.

Prezzolini conosceva i limiti della scuola (e della pedagogia) di irritarsi in dissertazioni e trionfi del teorismo per cui ne restò ben al di fuori, legato alla sua etichetta di scomodo argomentatore che non risparmiava riflessioni, positive e negative, sulla riforma Gentile o sul metodo Montessori al pari di opinioni sulla massificazione dell'istruzione, sull'uso del cinema e dei più recenti strumenti didattici.

Sono i paradossi che percepisce, legati al sistema nuovo che si scontra con la ristrutturazione interna della scuola, con l'organizzazione e la burocrazia italiana; con le statistiche sull'analfabetismo; con la

⁹ Franco Cambi, *Storia della pedagogia*. (Roma-Bari: Laterza, 2002), 424.

¹⁰ Simonetta Polenghi, «La ricerca storico-educativa sull'infanzia del XX secolo», in eds. Mario Gecchele et al., *Il Novecento: il secolo del bambino?* (Parma: Junior, 2017), 31-49.

¹¹ La prima edizione di Paradossi educativi uscì nel 1919 per la casa editrice La Voce di Roma, all'interno della collana «Scuola e Vita, Biblioteca Popolare di Pedagogia» diretta da Giuseppe Lombardo Radice. L'articolo fa riferimento alla seconda edizione pubblicata da Armando editore nel 1964, nella collana «I problemi della pedagogia» diretta da Luigi Volpicelli.

disomogeneità economica e sociale tra gli italiani del Nord e Sud; con le differenze tra la società italiana e statunitense.

Gli articoli di Prezzolini non hanno un valore pedagogico di per sé ma sono altrettanto importanti per la storia della scuola, della pedagogia e dell'Italia, rappresentando l'evoluzione della coscienza educativa del Paese. A differenza degli specialisti della scuola, Prezzolini è l'uomo comune, un osservatore che guarda e racconta il mondo, rivelando non soltanto la cifra di umanista e di profondo conoscitore della tradizione letteraria classica ma quella di uomo immerso nel suo tempo con il sentimento e con la ragione.

Impossibile liberare le riflessioni sull'istruzione dagli anni trascorsi a New York che sono stati essenziali per raccontare l'altra faccia dell'Italia, gli emigrati che arrivavano negli Stati Uniti e che «non sono più italiani e non sono ancora americani: e questa situazione ibrida e transitoria e ambigua è il risultato di un cinquantennio pieno di vergogne, di dolori, di fatiche, di rinunce, che alcune straordinariamente bene riuscite, non bastano a fare dimenticare e coprire».¹² Sui «trapiantati» Prezzolini tornò più volte e dedicò loro un volume di articoli (scritti tra il 1923 e il 1940) - tratti dalla sua collaborazione con *Il Tempo* - in cui analizzava non solo il sistema differente tra Stati Uniti e Italia ma approfondiva i temi caldi «sulle discussioni di problemi generali e di cambiamenti sociali»¹³ tra cui il processo di assimilazione, il bilinguismo e l'ostilità dei genitori nei confronti dell'istruzione dei figli.

Per fornire una selezione di paradossi educativi quanto meno sufficiente ed efficace a tratteggiare l'impegno giornalistico di Prezzolini sul variegato mondo della scuola, sono di seguito proposti gli argomenti significativi trattati dal giornalista, in una fascia temporale che va dal 1930 al 1965.

Mnemonismo vs. automazione e meccanica a scuola

Il trionfo della meccanica e dell'educazione pratica giunse all'apice delle sue trasformazioni proprio negli anni di permanenza di Prezzolini

¹² Giuseppe Prezzolini, *America in pantofole. Un impero senza imperialisti*. (Firenze: Vallecchi, 1950), 286.

¹³ Prezzolini, *America in pantofole*, 8.

negli Stati Uniti. La società americana aveva trovato estimatori già nel passato quando Alexis de Tocqueville (1805-1859) nel suo viaggio di scoperta sul sistema democratico e giudiziario americano, poté ammirare l'inconsueto approccio scientifico e, in generale, la scienza moderna poco legata alle tradizioni scientifiche sostenendo che gli americani «non indugiano mai a lungo sui cavilli di una data scuola e non si accontentano di paroloni; penetrano, per quanto è possibile, nel cuore dell'argomento che li occupa e si compiacciono di esporlo in lingua volgare. Le scienze acquistano allora un andamento più libero e più sicuro, ma meno alto». ¹⁴ L'industrializzazione eleva l'inventore americano che non ha studi specifici alle spalle ma è «l'operaio, che prova mille vie diverse finché trova quello che cerca, guidato più dal buon senso che dalla scienza e l'invenzione è il frutto della sua indomabile energia e delle risorse del suo genio». ¹⁵

Intanto sul finire dell'Ottocento e all'alba del nuovo secolo, la scuola progressista americana si affermava con John Dewey privilegiando l'esperienza sulla teoria e influenzando tutti i campi del sapere, le istituzioni formative e le politiche educative successive. Le posizioni teoriche e pratiche di Dewey ponevano l'esperienza concreta del soggetto – prosociale e proattivo – in un'interazione osmotica fra interno ed esterno, scuola e casa, privato e pubblico, ambiente naturale e ambiente sociale. La scuola diventava, per la prima volta, un laboratorio di esperienze e non un contenitore di saperi teorici: era il luogo delle macchine e degli strumenti dove gli studenti praticavano la conoscenza e si preparavano al mondo e alle «esperienze posteriori più profonde e più ampie». ¹⁶

Rispetto alle posizioni moderne del tempo, si guardi alla pedagogia montessoriana, le scuole tradizionali italiane erano molto lontane dalle novità didattiche e continuavano a impartire rigide lezioni frontali di sforzo mnemonico punito severamente dal maestro in caso di fallimento. La sovrapproduzione di beni e il miglioramento delle condizioni

¹⁴ Alexander de Tocqueville (1840), *Scritti politici. La democrazia in America*, volume II. (Torino: Utet, 1968), 529.

¹⁵ Alberto Pecorini, *Gli americani nella vita moderna osservati da un italiano*. (Milano: Fratelli Treves, 1909) 159.

¹⁶ John Dewey (1938), *Esperienza e educazione*. (Milano: Raffaello Cortina, 2014), 34.

generali di vita spingevano già nel 1915 Prezzolini a disapprovare l'attività di memorizzazione, retaggio antico «dei tempi in cui il libro costava molto e le biblioteche erano assai rare»¹⁷ e guardare con interesse ad una scuola meno nozionistica e più critica.

L'influenza della cultura statunitense riecheggia negli scritti del 1963 di Prezzolini che appoggiava le riduzioni orarie e un impiego più razionale del tempo dell'insegnante e degli studenti. Nella società del boom economico, la velocità e l'impiego utile del tempo erano assorbiti tanto dalle aziende produttive che dalla scuola. Secondo il giornalista, la coesistenza del docente e della macchina in classe non avrebbe influito sulla qualità dell'insegnamento del docente che avrebbe potuto occupare il tempo speso nella didattica passiva:

C'è proprio bisogno di aver studiato abbastanza a fondo il latino per far ripetere a una classe svogliata le declinazioni? C'è bisogno di passare delle ore a far ripetere la tavola pitagorica? C'è bisogno di stare in classe per vedere se gli studenti conoscono l'elenco delle catene dei monti d'Europa?

Le macchine possono in tutti questi casi sostituire l'insegnante, senza che la dignità di questo ci perda nulla; anzi ci guadagnerà ad essere distolto da un soffocante esercizio della sua gola, nel quale la mente non prende nessuna parte.¹⁸

Anche gli strumenti moderni contribuivano a semplificare le attività scolastiche di docenti e studenti. La calligrafia o bella scrittura fu inserita come disciplina scolastica già nei primi interventi legislativi nell'Italia unita¹⁹ con i programmi ministeriali nel 1955, gli ultimi in cui vennero date indicazioni sull'insegnamento della scrittura.²⁰

¹⁷ Giuseppe Prezzolini, *Paradossi educativi, 1914-1963*. (Roma: Armando, 1964), 31.

¹⁸ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 150.

¹⁹ Nel regolamento attuativo del 1860 della Legge Casati (13 novembre 1959) i programmi per la scuola elementare indicavano i dettagli sull'insegnamento della scrittura, prevedendo in modo graduale esercizi di scrittura di parole dettate per via di sillabe semplici, scrittura per imitazione, esercizi graduati di calligrafia ed esercizi progressivi di calligrafia.

²⁰ Laura Pani, «L'insegnamento e l'apprendimento della scrittura in Italia dall'Unità ad oggi», *Atti dell'Accademia udinese di Scienze, Lettere e Arti*, 105. (Pasian di Prato: Lithostampa, 2012), 59- 85.

Moderno e anticipatore dei tempi, nel 1915 Prezzolini considerava obsoleto lo studio della bella scrittura che «deprima il carattere»²¹ e appiattiva verso un modello anonimo che non esaltava le caratteristiche individuali. In particolare, poi, sosteneva che la scuola italiana guardasse con disappunto alle macchine da scrivere considerate l'anticamera dell'ozio intellettuale:

Siamo più moderni. Non ci dovrebbe essere scuola senza parecchie macchine da scrivere. Non si dovrebbe più accettare un compito che non fosse scritto a macchina. Ci guadagnerebbe la vista e l'intelligenza.

C'è in tutto il nostro ordinamento scolastico una paura terribile a servirsi delle macchine. Si crederebbe di diminuire il valore del cervello facendolo aiutare da quello che il cervello ha creato per suo uso e innalzamento.²²

Lelogio della macchina intelligente che semplificava le attività didattiche fu un tema su cui tornò spesso nel corso degli anni, inserendosi in una animata controversia tra puristi, legati alla tradizione, e tecnofili che guardavano con ottimismo al futuro, superando l'iniziale diffidenza verso i nuovi strumenti:

C'è chi vede con terrore la sostituzione della macchina al lavoro intellettuale, e l'influenza della macchina sul lavoro intellettuale. [...] L'intelligenza è creatrice, la macchina non fa che ripetere; e l'intelligenza che si ripete è appunto detta macchinale, in senso peggiorativo: si degrada. [...] In realtà le macchine vengono ad agevolare l'opera della vera intelligenza, e ciò che sostituiscono è l'opera dell'intelligenza meccanica. Esse alleggeriscono il lavoro superiore della mente umana, togliendola ai compiti inferiori.²³

Anche la macchina per calcolare, quindi, fu una novità ben accolta nella scuola ideale di Prezzolini perché avvantaggiava nei calcoli così come il grammofono era utile per l'apprendimento delle lingue e gli studi pionieristici il cui fine era già accennato nel 1929 «per introdurre la

²¹ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 30.

²² Prezzolini, *Paradossi educativi*, 30.

²³ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 107-108.

telefonia senza fili. Un solo insegnante potrebbe teoricamente bastare per centinaia di scuole, impartendo dal microfono la stessa lezione a centinaia di classi sparse in un paese».²⁴

Radio, Cinema, tv e scuola

L'invenzione di radio, cinema e televisione produsse importanti cambiamenti nel giro di pochi decenni modificando sensibilmente le abitudini quotidiane della massa che, per la prima volta, poteva accedere in tempo reale allo stesso tipo di informazioni e intrattenimento delle classi colte. La versatilità dei nuovi *medium* aprì a studi appositi sulle nuove forme di comunicazione e intrattenimento in senso lato.

In sostituzione della carta stampata, la telefonia senza fili o radio si impose come mezzo principale per informare e intrattenere, scandendo attraverso i programmi e gli appuntamenti settimanali le nuove abitudini delle famiglie. La radio entrò a scuola come descriveva William Bagley in un articolo del 1930 in cui presentava il programma settimanale «American School of the Air» per le classi e per la formazione degli insegnanti.²⁵ Della radio, Giuseppe Prezzolini apprezzò sia la possibilità di interrompere liberamente il programma che l'apprendimento informale, «fra le ragioni del successo della radio c'è la possibilità di 'chiudere' ad ogni momento la rappresentazione: il pianista disgraziato, l'oratore noioso, la lezione d'una lingua barbara appena si affacciano sono immediatamente messe a tacere».²⁶ Seguì, inoltre, con interesse l'evoluzione dello strumento negli anni Cinquanta quando raccontava con un misto di cinismo e meraviglia l'ingresso dell'uomo comune, *the man in the street*, nelle programmazioni statunitensi, considerato il battesimo della uguaglianza democratica:

Dopo l'uomo irresistibile, le donne fatali, il delinquente avventuroso e generoso, il poliziotto furbo e il mostro spaventoso, l'ultimo personaggio è l'uomo della folla, l'Americano comune, o, come dicono là, l'Americano medio. [...] è un americano scelto a

²⁴ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 106.

²⁵ William Bagley, «Radio in the Schools», *The Elementary School Journal*, v. 30, 4, (1930): 256-258.

²⁶ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 100.

caso, in mezzo alla folla incolore ed incerta delle strade di città o di campagna; al quale si fan dire le proprie opinioni su qualche avvenimento del giorno o raccontare qualche fatterello della sua vita. [...] Ogni tanto, appena un avvenimento commuove il grosso pubblico, e si sa che una questione è abbastanza attraente per suscitare interessamento, e non tanto controversa da suscitare conflitti, il cinematografo fa sentire la voce dell'uomo comune (the man in the street), cioè, secondo il mito, la voce della democrazia.²⁷

Anche il cinema diventò un'esperienza sociale diffusa. L'11 settembre 1916 usciva in Italia il *Manifesto della cinematografia futurista* che esaltava il cinema del futuro come arte immaginativa creatrice che superava il libro, testimone bidimensionale del passato e statico compagno dei sedentari.²⁸ Mentre si registravano sperimentazioni del cinematografo e delle lanterne magiche nelle scuole europee,²⁹ negli Stati Uniti, si diffondeva la filosofia di Dewey che scriveva dell'esperienza estetica come fusione del dualismo artificiale tra pensiero ed esperienza.³⁰ In Italia, Prezzolini animò il dibattito fin dal 1915 considerando il cinema come strumento per la didattica della storia e della geografia, precorrendo di un secolo l'uso delle lavagne interattive multimediali, «il cinematografo dovrebbe essere applicato alla lavagna, per far vedere nascere le lettere dalla penna; per dimostrare come si deve tenere la penna e come si deve tenere la schiena scrivendo; per dettare compiti».³¹ La possibilità che il cinema fosse un medium decisivo nell'azione educativa alimentava un confronto animato da ministri giolittiani, massoni, sacerdoti progressisti, liberali conservatori, radicali repubblicani, gesuiti, socialisti, giovani maestre, direttori didattici, professori universitari, giornalisti, economisti che mettevano a fuoco i problemi cruciali di un paese che stava costruendo la sua strada verso la modernità.³²

²⁷ Prezzolini, *America in pantofole*, 82 ss.

²⁸ Luciano de Maria (a cura di), *Teoria ed invenzione futurista*. (Milano: Mondadori, 1998).

²⁹ Armelle Senthiles, «L'Audio-visuel au service de l'enseignement: projections lumineuses et cinéma scolaire, 1880-1940», *La Gazette des Archives*, 173, (1996): 165-182.

³⁰ John Dewey (1934), *L'arte come esperienza*. (Firenze: La Nuova Italia, 1951).

³¹ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 33.

³² Silvio Alovisio, *La scuola dove si vede. Cinema ed educazione nell'Italia del primo Novecento*. (Torino: Kaplan, 2019).

Alla fine degli anni Venti apparve l'ultima invenzione, la televisione, che scalzò con i suoi indici di ascolto e la potenza del messaggio veicolato, sia la radio che il cinema. La radio aveva dato un suono, una voce ai personaggi di spicco e agli uomini di strada; il cinema aveva fatto sognare il pubblico; la televisione portava l'intrattenimento e l'informazione nelle case di tutti, in fasce orarie determinate e con un'offerta di programmi e pubblicità vasta e ipnotica, realizzando «il più notevole avvenimento nel campo delle relazioni umane».³³ L'attrazione verso la televisione fu immediata e veloce, specialmente tra i giovani che trasformarono irrimediabilmente il concetto di tempo libero dentro casa:

Adulti, maschi e femmine vi partecipano in egual modo, sebbene con simpatie differenti per i vari programmi. Tutti quasi indistintamente van pazzi per le competizioni sportive. Ma il problema più grave è quello degli studenti. Non vanno più a giocare a hockey e a fare a pugni: guardano la Televisione. Mai uno strumento o un gioco nuovo aveva così rapidamente incatenato l'attenzione del pubblico e conquistato le folle.³⁴

Gli anni successivi al secondo conflitto mondiale furono quelli in cui si impose il televisore nelle case americane e il pubblico sperimentò le sue capacità ipnotiche e comunicative. La «presenza» del nuovo mezzo si collocava nelle aziende e nelle università e sancì il funerale dei libri di testo.³⁵

In un articolo del 1963, Prezzolini sosteneva che la ETV (Educational Television) si fosse affermata già nelle scuole americane dal 1953, accennando al caso dello stato del Michigan. La ETV era caratterizzata dalla possibilità di rivolgersi a più studenti contemporaneamente e dalla partecipazione di docenti di grado diverso.

Nelle migliori previsioni del giornalista, una tale rivoluzione avrebbe modificato l'assetto della scuola futura con una nuova distribuzione del tempo della lezione e un'organizzazione del corpo docenti costituito da un *super maestro* che avrebbe lavorato in team con un gruppo di esperti:

³³ Giuseppe Prezzolini, *America con gli stivali*. (Firenze: Vallecchi, 1954), 70.

³⁴ Prezzolini, *America con gli stivali*, 70.

³⁵ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 129.

[...] la televisione non ridurrà sensibilmente il numero degli insegnanti, perché continua a richiedere la presenza dell'insegnante in classe, pur aggiungendovi l'insegnamento di un super-insegnante.

Mi spiego: l'insegnamento ideale per mezzo della tele visione sarà fatto da uno dei maestri più preparati, più colti, più adatti [...] che sappia ridurre la propria scienza al livello di scuola al quale deve insegnare; ma accanto, prima e dopo la lezione di questo super-maestro, sarà sempre necessario l'aiuto coordinato del libro di testo e del maestro in ciascuna aula. [...] la televisione educativa porta con sé la necessità di un insegnamento a *squadre* [...] il super maestro, il maestro ripetitore e il tecnico della televisione; qualche volta ci può essere anche un assistente, qualche volta un ispettore.³⁶

Interessante è notare che già dalla penna del giornalista emergeva l'immagine del super maestro dai connotati gradevoli alla vista, nondimeno le specifiche caratteristiche estetiche non dovevano eludere le ovvie competenze e capacità di insegnamento. L'istruzione si piegava ai canoni estetici richiesti dalla programmazione televisiva:

Ho visto una serie di fotografie di alcuni degli insegnanti, maschi e femmine, chiamati ad impartire lezioni a migliaia di studenti che essi non vedevano, ma che li osservavano: ne ho seguito qualcuno nel suo insegnamento sul vivo; ho letto elenchi di loro diplomi, pubblicazioni, pratica scolastica. Hanno l'aria di sapere la loro materia [...] Oltre le doti necessarie di cultura, di chiarezza nella espressione, di esposizione ordinata, di preparazione coscienziosa [...] notai in tutti una presenza gradevole, ed in quelli che sentii, delle voci armoniose; e direi infine che il loro modo di vestire, di pettinarsi, di muoversi, di gestire, di interrompersi, di sorridere ed anche la loro statura e le loro fattezze dovevano avere una parte importante nella scelta di essi come campioni e pionieri del nuovo mezzo di insegnamento.³⁷

³⁶ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 128-130.

³⁷ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 130-131.

La telescuola si profilava come apripista di una nuova dimensione dell'insegnamento, paragonabile forse all'invenzione della stampa. Il lavoro di squadra comportava lezioni più brevi e di qualità, l'apprendimento veloce garantito dalla ripetizione e la diffusione su larga scala; al tempo stesso gli insegnanti imparavano a stare davanti ad uno schermo e i loro studenti a tenere alta l'attenzione anche a distanza.

L'esperienza della strada, i genitori e il lavoro

Nel marzo 1873 l'onorevole Giuseppe Guerzoni guidò la giunta che aveva esaminato il progetto di legge d'iniziativa governativa per abolire l'impiego di manodopera infantile in professioni girovaghe, affermando che i piccoli strimpellatori di organi e zampogne, i giovani acrobati e danzatori non costituivano un fatto isolato ma ben presente già nell'Italia preunitaria:

Allora come oggi era un accattonaggio travestito coi simboli dell'arte, una depravazione dell'innocenza, un abuso della patria potestà; anche allora vi era un padre che vendeva un figlio che soffriva, un mercante che acquistava un fanciullo come una cosa, un padrone che usava ed abusava della cosa acquistata.³⁸

Abbandono, accattonaggio e vagabondaggio accompagnavano la vita dei minori non accompagnati, di età compresa tra i sei e i quindici anni, analfabeti e venduti dalle famiglie in Italia e all'estero per essere inseriti in attività lavorative lecite o illecite. Il bambino italiano accattone e solo arrivò anche negli Stati Uniti sul finire dell'Ottocento dove il traffico di minori era spesso organizzato dagli stessi genitori che li consegnavano al padrone, avviandoli ai mestieri di strada (ambulante, musicista, lustrascarpe) o nelle industrie.³⁹

In Italia neppure l'obbligatorietà del completamento del primo ciclo elementare sancita della legge Coppino del 1877 poté arginare la tratta dei bambini e contenere i danni sociali dell'analfabetismo che, però, continuò ad essere dilagante ancora per un secolo.

³⁸ Giuseppe Guerzoni, «Relazione della giunta», *Atti Parlamentari. Discussione*, 19 marzo 1873, 5540.

³⁹ Giulia Di Bello, Vanna Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*. (Milano: Unicopli, 2001), 143-162.

Il punto di vista di Prezzolini nel 1919 rovesciava le asettiche relazioni ministeriali e i manuali pedagogici per guardare concretamente all'organizzazione della scuola italiana che esaltava il nozionismo e annichiliva gli istinti vitali. Inserendosi nel dibattito già sul finire degli anni Dieci del Novecento, come voce fuori dal coro, egli sosteneva che all'infanzia negata ai bambini di strada si contrapponesse una scuola mal strutturata, inefficace e fuori contesto. Le pratiche educative adottate e gli esercizi proposti non erano utili per un bambino che, con o senza famiglia, doveva imparare presto un mestiere o più di uno:

[lo] scugnizzo napoletano, il quale a otto anni, senza andare a scuola, ha già imparato tanti mestieri quante dita ha sulle mani: sa vendere cerini, cuocere delle pizze, fare da cicerone, guidare un carro a cavalli, tirare un carretto, raccogliere le cicche, scerne-re la spazzatura, cantare accompagnato da una chitarra e altrettanti ingegnosi modi di guadagnarsi colazione e pranzo.⁴⁰

Per il giornalista l'educazione di strada aveva lo stesso valore dell'educazione formale, anzi intravedeva una spontaneità di azioni e pensieri che non si otteneva né nelle scuole all'aperto di Fröbel, né in quelle dell'autoeducazione di Montessori che cercano invano di «colmare l'abisso fra due termini che con disperazione eterna dell'uomo sembrano correre paralleli senza mai incontrarsi: la Scuola e la Vita».⁴¹

La scuola italiana non era immediatamente utile ai suoi studenti perché fin dall'infanzia disattendeva i bisogni dei bambini che non avevano bisogno di nozioni ma di consolidare spirito di intraprendenza e autonomia. L'adultizzazione precoce non era compatibile con una lunga scolarizzazione specialmente nella cultura contadina italiana. Persino da emigrati vi era una tendenza nettamente italiana a spingere il bambino verso una maturità sociale. L'educazione domestica impartita dai genitori italiani aveva lo scopo di infondere «il senso di responsabilità in un bambino di otto anni o in una bambina di sette non si limitava a precise esigenze personali del bambino o nel rapporto con tutti i membri della famiglia, ma implicava un lavoro responsabile, perché il bambino (anche considerando la sua età) era un vero lavoratore che utilizzava strumenti

⁴⁰ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 83.

⁴¹ Prezzolini, *Paradossi educativi*, 82-83.

reali, come quelli degli adulti, tranne che per la loro dimensione».⁴² I limiti del successo scolastico degli studenti di origine italiana vanno ricercati nella scelta delle famiglie di perseguire, in terra straniera, il modello recedente e assicurarsi la paga settimanale di un altro mestiere. Così Pecorini raccontava gli italoamericani di inizio secolo:

Il ragazzo, venuto in America all'età di dodici o tredici anni, è mandato dai genitori a lavorare invece che a scuola [...] Il fanciullo non sa altro dell'Italia che il dialettaccio parlato in famiglia, le parole oscene che ode per le strade del quartiere, i metodi e i pensieri primitivi dei suoi genitori analfabeti; non vede mai un libro italiano perché a casa nessuno sa leggere, non sa nulla d'Italia perché il padre nulla può dirgli, e cresce intelligente ed educato con un certo senso di repulsione per tutto ciò che sa di italiano.^{⁴³}

Le difficoltà incontrate nella prima fase della grande emigrazione si attenuarono nel secondo dopo guerra quando arrivarono famiglie di italiani che «non sono «isolati», son tutti parenti di Italiani che hanno la cittadinanza; [...] la loro condizione, in generale, è differente da quella d'un tempo; son meglio vestiti, meglio nutriti e più preparati; molti di essi sanno un po' di inglese, imparato a scuola o durante la guerra».⁴⁴ Si trattava di una generazione di italiani diversa dalle partenze della Grande emigrazione dell'Ottocento. I nuovi arrivati erano più preparati, istruiti e avevano già cominciato ad acquisire in Italia una coscienza democratica che permise loro di fondersi, non senza difficoltà, con la popolazione statunitense.

Americanizzazione, assimilazione e bilinguismo

Con il termine di *trapiantati*, Prezzolini indicava gli emigrati negli Stati Uniti della prima ora che faticarono a adattarsi al nuovo ambiente e portarono con sé il dolore e la tragedia del distacco dal paese. I trapiantati, però, non erano propriamente gli italoamericani perché non

^{⁴²} Leonard Covello, *The Social Background of the Italo-American School Child. A Study of the Southern Italian Family Mores and their Effect on the School Situation in Italy and America.* (Leiden: E.J. Brill, 1967) 264.

^{⁴³} Pecorini, *Gli americani nella vita moderna*, 397-398.

^{⁴⁴} Prezzolini, *America con gli stivali*, 311-312.

«sono la somma di due interi, ma il residuo di due sottrazioni».⁴⁵ Le sue riflessioni ruotavano intorno al modello di italiano che giunse in larga parte a New York, il *cafone meridionale* a cui non era stata risparmiata alcuna fatica:

[...] il contadino meridionale, quell’Italiano di bassa statura, dalla pelle color terracotta, generalmente lento nel camminare, rozzo nei modi, diffidente, ignorante, ingratto. Eppure quasi tutto quel che gli Italiani han fatto di buono in America si deve a questo contadino meridionale [...] Lui, abbandonato dal proprio paese, che non gli dette né scuola né protezione sociale, trascurato dalle autorità consolari, sfruttato dal «galantuomo», cioè dal piccolo borghese meridionale [...] ha scoperto da solo la via della sua redenzione uscendo dalla patria, emigrando in paesi lontani, sopportando il disprezzo e il trattamento schiavistico dei nuovi suoi dominatori, imparando senza scuole la lingua, risparmiando a prezzo di sacrifici immensi il denaro, e dando così soluzione ai propri come ai destini della patria.⁴⁶

Tra le prime questioni trattate, si annoverava quella identitaria per cui gli italiani riuniti negli stessi gruppi di provenienza erano isolati dal resto della società. Prima di Prezzolini, Amy Bernardy aveva sostenuto che i ritardi delle comunità italiane - rispetto alle altre minoranze - erano da cercare nella riluttanza delle prime generazioni ad americanizzarsi, cioè adattarsi all’ambiente circostante, e ciò incise profondamente sul processo di integrazione sociale e culturale:

Trasformate il «dago», insegnategli come hanno fatto l’irlandese, lo svedese e il tedesco, a parlare, a vestirsi, a mangiare, a lavarsi all’americana, a leggere e a scrivere in inglese, a conoscere il termometro Fahrenheit e la macchina elettorale, [...] fatelo americano, e sarà uguale agli altri, e troverà aperte le porte che si spalancano per gli altri. Se no, no.⁴⁷

⁴⁵ Giuseppe Prezzolini, *I trapiantati*. (Milano: Longanesi, 1963) 9.

⁴⁶ Prezzolini, *America in pantofole*, 287-288.

⁴⁷ Amy Bernardy, *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. (Torino: Fratelli Bocca, 1913) 147.

Sul motto di Bernardy di «americanizzare le Little Italy» si allineava anche Prezzolini negli anni Cinquanta che appoggiava la teoria dell'assimilazionismo, un'integrazione piena degli italiani nel nuovo Paese. A seguito dell'unificazione italiana, infatti, era mancata una scuola nazionale per italiani, un luogo che «li avesse trasformati da poveri provinciali o municipali in cittadini».⁴⁸

La prima generazione di italiani negli Stati Uniti faticò ad ambientarsi perché la maggior parte di questi «Italiani di sangue non è mai diventata Italiana di lingua»⁴⁹ e continuò a comunicare e interagire solo con i gruppi che riusciva a comprendere. Per il lavoro, essi avevano inventato una comunicazione mista, il gergo della «giobba» limitato al mondo meccanico e dei mestieri ma, accanto ad esso, Prezzolini li accusa di non aver creato un vocabolario di affetti e valori, inaridendo la nuova lingua che esprimeva «un mondo arretrato, dal quale vorremo che uscissero gli Italiani».⁵⁰

Sulla questione linguistica, il giornalista, pur apprezzando le ricerche di Ferdinand de Saussure e Antonio Rosmini, appoggiava le posizioni di Luigi Volpicelli. Quest'ultimo sottolineava la bipolarizzazione dell'attività linguistica dei parlanti bilingue per cui si poneva maggiormente l'attenzione sulle parole anziché sulle idee, limitando pensieri importanti e astratti all'accquisizione di un vocabolario meno ampio e un livello di comunicazione pragmatico e familiare. L'errore dei contemporanei era proprio ritenere che parlare due lingue significasse avere due anime, mentre, secondo Prezzolini, ogni individuo conosceva e praticava bene solo una lingua: le altre apprese successivamente, negli anni dalla preadolescenza in poi, costituivano degli strumenti accessori. Nel caso degli immigrati, poi, l'anima si dimezzava in due mezze anime, cioè «gente che non sa esprimersi nella lingua dei padri e nemmeno in quella dei figli».⁵¹

Di indirizzo opposto, favorevole al bilinguismo e al pluralismo multiculturale, stava lavorando già da anni Leonard Covello che aveva compreso il valore assunto dalle radici familiari dei giovani immigrati nel

⁴⁸ Prezzolini, *I trapiantati*, 14.

⁴⁹ Prezzolini, *America in pantofole*, 328.

⁵⁰ Prezzolini, *America in pantofole*, 295.

⁵¹ Prezzolini, *I trapiantati*, 233.

processo di integrazione e si era adoperato affinché le teorie assimilazioniste tanto care agli intellettuali italiani non prevaricassero sul processo rivisitato di americanizzazione che coinvolgeva, in egual misura, un apporto positivo proveniente dalla cultura di origine e da quella americana.⁵² Oggi si riconoscono i fattori positivi dell'acquisizione di due o più lingue fin dalla tenera età; tuttavia, buona parte degli intellettuali italiani dell'epoca contestava l'idea che un bambino o una bambina stranieri potessero fare buon uso della lingua materna appresa in casa. Così, per esempio, Prezzolini rispondeva ad un quesito postogli da una italiana emigrata in Canada:

Insegni al suo bambino la lingua del paese dove vivrà. [...] Lei non può fare di questo figliolo un canadese che parla in gergo italo-canadese. Quando sarà grande dovrà comperare, vendere, contrattare, probabilmente leticare, e speriamo fare all'amore con ragazze del paese, che parlano inglese. Se lei parla con lui l'italiano da bambino è probabile che il canadese di lui sarà un poco storto, insufficiente, tradotto. Se lei gli parlerà inglese, il suo inglese avrà un po' di accento straniero, che la scuola correggerà [...] Questo senso, questo possesso, questa parentela con la propria lingua è essenziale per formare lo spirito di un uomo [...] Infine c'è una questione che direi etica, ossia il vostro dovere verso lo Stato che avete scelto e che vi ha adottato.⁵³

In Italia, intanto, si reagiva all'analfabetismo dilagante con la L.1859/1962 che istituiva la scuola media unificata, applicando la Costituzione della Repubblica italiana che prevedeva otto anni di scuola gratuita e obbligatoria per tutti. Il maestro Alberto Manzi conduceva in televisione il corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta «Non è mai troppo tardi»⁵⁴ e insegnava agli adulti a leggere e scrivere.⁵⁵ Una televisione educativa come esisteva negli Stati Uniti, come aveva descritto e calorosamente atteso anche Prezzolini.

⁵² Carmen Petruzzi, *La scuola degli italoamericani. Storia e pratiche inclusive negli articoli di Leonard Covello (1887-1982)*. (Roma: Tab 2022).

⁵³ Prezzolini, *I trapiantati*, 229-230.

⁵⁴ «Non è mai troppo tardi» è stato un programma televisivo serale andato in onda dal 1960 al 1968. Alberto Manzi conduceva un corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta prodotto dalla Rai, in collaborazione con il Ministero della Pubblica istruzione.

⁵⁵ Michele Aglieri, «Il maestro con la classe più grande del mondo. La rappresentazione della pedagogia di Alberto Manzi nell'intervista TV Buona Maestra (1997) e nella fiction Non è mai troppo

CONCLUSIONI

Giuseppe Prezzolini è stato un fine osservatore del Novecento che ha saputo intersecare i saperi e leggerli senza filtri in un secolo pregno di eventi determinanti. Mentre la democrazia avanzava, egli è stato un attento scrutatore dei cambiamenti del mondo: il tramonto dei saperi classici, l'industrializzazione e il capitalismo, due guerre mondiali e il futuro incerto. Intanto la pedagogia diventava una scienza, si arricchiva e rinnovava sul piano teoretico attraverso la crescita ideologica sull'infanzia, sui servizi alla famiglia e le nuove frontiere dell'educazione e realizzando nuovi modelli per cui entrava in connessione viva e aperta con le scienze umane.

È sempre difficile interpretare i significati quando non esistono chiavi di lettura evidenti e Prezzolini non ne dà spiegazione alcuna nel testo. I paradossi nell'educazione, allora, non sono da intravedere nei contenuti dei suoi articoli ma nel dualismo che innesca la loro lettura: tradizione versus innovazione, libro versus meccanica; modelli tradizionali versus autoeducazione che sottendono di base una forte incomunicabilità generazionale gravata da due guerre mondiali e affermazione di città metropolitane e postindustriali con uno stile di vita diverso dal passato.

Storicamente, gli articoli raccontano l'impatto legislativo delle riforme, i metodi progressisti, l'aria di cambiamento che si è respirata tra il 1914 e il 1964. Sono, poi, scritti internazionali perché Prezzolini vi aggiunge la sua trentennale esperienza all'estero che ha aperto il pubblico italiano alla cronaca, alla cultura e alla scuola americana.

Prezzolini mostra una istantanea della scuola italiana e raccoglie le voci del tempo: racconta la scuola del futuro e della innovazione meccanica ma ancora salda alla lezione tradizionale; descrive il super maestro ed esalta i modelli di team work e di insegnamento a distanza. Convivono nelle scritture del giornalista il gusto della tradizione e l'ottimismo verso i nuovi strumenti meccanici e i medium che possono elevare la qualità dell'insegnamento.

È significativo, poi, il plus valoriale sugli italoamericani perché documenta l'evoluzione dell'emigrato italiano negli Stati Uniti e l'adattamento

tardi (2014)», in ed. Paolo Alfieri, *Immagini dei nostri maestri. Memorie di scuola nel cinema e nella televisione dell'Italia repubblicana*. Roma: Armando 2019, 129-154.

culturale e sociale nel nuovo ambiente, una eccezionale fonte documentale che è stata pochissimo valutata.

Gli articoli di Prezzolini sulla scuola sono assolutamente complementari alle ricerche storico- educative come documenti accrescenti i percorsi di ricerca appena presentati. Prezzolini non si può sostituire ad un pedagogista ma la sua testimonianza giornalistica rimpolpa la storia della pedagogia con osservazioni, esperienze e sperimentazioni didattiche che sarebbero andate perdute.

In vista dei prossimi importanti anniversari sulla legge 1859/1962 e la riforma Gentile si auspica che la pedagogia tenga in considerazione anche gli scritti di Prezzolini per avvicinarsi di più, oltre che alla riflessione precipuamente teorica, al sentire di quegli anni e al punto di vista dell'uomo comune.

Nota sull'autrice

CARMEN PETRUZZI ha conseguito il dottorato in Scienze pedagogiche presso l'Università di Firenze. Le sue ricerche si focalizzano sui percorsi migratori analizzati dal punto di vista educativo con un'attenzione specifica verso la storia della comunità italoamericana a New York e le progettualità formative di stampo progressista sviluppate tra il XIX e la metà del XX secolo. Di recente pubblicazione è il volume *La scuola degli italoamericani. Storia e pratiche inclusive negli articoli di Leonard Covello (1887-1982)* per Tab edizioni (Roma).

Attualmente è assegnista di ricerca all'Università di Foggia.

RIFERIMENTI

Aglieri, Michele. «*Il maestro con la classe più grande del mondo». La rappresentazione della pedagogia di Alberto Manzi nell'intervista TV Buona Maestra (1997) e nella fiction Non è mai troppo tardi (2014)*, in Paolo Alfieri (a cura di), *Immagini dei nostri maestri,. Memorie di scuola nel cinema e nella televisione dell'Italia repubblicana* (Roma: Armando, 2019): 129-154.

- Alovisio, Silvio. *La scuola dove si vede. Cinema ed educazione nell'Italia del primo Novecento*. Tortino: Kaplan, 2019.
- Bagley, William. «Radio in the Schools», *The Elementary School Journal*, 30, 4, (1930): 256-258.
- Bernardy, Amy. *Italia randagia attraverso gli Stati Uniti*. Torino: Fratelli Bocca, 1913.
- Cambi, Franco, *Storia della pedagogia*. Roma-Bari: Laterza, 2002.
- Covello, Leonard. *The Social Background of the Italo-American School Child. A Study of the Southern Italian Family Mores and their Effect on the School Situation in Italy and America*. Leiden: E.J. Brill, 1967.
- De Maria, Luciano (a cura di) *Teoria ed invenzione futurista*. Milano: Mondadori, 1998.
- De Tocqueville, Alexander (1840). *Scritti politici. La democrazia in America*, volume II. Torino: Utet, 1968.
- Dewey, John (1938). *Esperienza e educazione*. Milano: Raffaello Cortina, 2014.
- Dewey, John (1934). *L'arte come esperienza*. Firenze: La Nuova Italia, 1951.
- Di Bello, Giulia; Nuti Vanna. *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*. Milano: Unicopli, 2001.
- Diggins, John. *Mussolini and Fascism. The view from America*. Princeton: Princeton University Press, 1972.
- Pani, Laura, «L'insegnamento e l'apprendimento della scrittura in Italia dall'Unità ad oggi», *Atti dell'Accademia udinese di Scienze, Lettere e Arti* (Pasian di Prato: Lithostampa, 2014): 59-85.
- Pecorini, Alberto. *Gli americani nella vita moderna osservati da un italiano*. Milano: Fratelli Treves, 1909.
- Petruzzi, Carmen. *La scuola degli italoamericani. Storia e pratiche inclusive negli articoli di Leonard Covello (1887-1982)*. Roma: Tab, 2022.
- Petruzzi, Carmen. «La pedagogia di Leonard Covello, il Mista Professore che educò la comunità italiana di East Harlem tra gli anni Venti e Cinquanta», *Studium educationis*, 2 (2021), consultato il 2 settembre 2022, doi: <https://doi.org/10.7346/SE-022021-12>.
- Polenghi, Simonetta. *La ricerca storico-educativa sull'infanzia del XX secolo*, in Mario Gecchele et al. (a cura di), *Il Novecento: il secolo del bambino?* (Parma: Junior, 2017), 31-49.
- Prezzolini, Giuseppe. *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*. Milano: Longanesi, 1981.
- Prezzolini, Giuseppe. *La Casa Italiana di Columbia University*, estratto dei fascicoli n.3 e n.4 dell'Osservatore Politico Letterario (marzo-aprile 1976). Azzate: La Varesina Grafica, 1976.
- Prezzolini, Giuseppe. *Paradossi educativi, 1914-1963*. Roma: Armando, 1964.
- Prezzolini, Giuseppe. *I trapiantati*. Milano: Longanesi, 1963.
- Prezzolini, Giuseppe. *America con gli stivali*. Firenze: Vallecchi, 1954.

Prezzolini, Giuseppe. *America in pantofole. Un impero senza imperialisti*. Firenze: Vallecchi, 1950.

Senthiles, Armelle. «L'Audio-visuel au service de l'enseignement: projections lumineuses et cinéma scolaire, 1880-1940», *La Gazette des Archives*, 173, (1996): 165-182.